

Iconoclastia: *da religiosa a politica*



Non si può certo dire che la nostra epoca non sia pervasa da immagini. Derivano dal mondo circostante. Si impongono quelle elaborate dallo spirito estetico. Ci perseguitano quelle consumate dalla banalità. Oscilliamo tra *concupiscentia oculorum* e beatitudine contemplativa. E sappiamo anche trasformare ogni immagine data comunque alla nostra sensibilità in espressione logica, in linguaggio. Per questa ragione qualche grande filosofo aveva sostenuto che la sfera sensibile fosse sottoposta a quella del linguaggio. Altri hanno invece sostenuto la perfetta valenza tra immagine e linguaggio. Nella lunga esperienza umana abbiamo tutti esperienza diretta della censura, interiore o imposta. Si censura il linguaggio e si censurano le immagini. Ma tutti abbiamo anche esperienza altrettanto diretta di come la parola e l'immagine possano essere usate come armi per colpire, difendendoci o attaccando. È l'uso meno nobile e della parola e dell'immagine. Il più nobile, forse insuperato, resta quello meraviglioso che consente ad ogni coscienza di avere talvolta l'approssimazione a una sorta di *splendor entis*. In questi casi siamo spinti a percepire la disarmante forza della bellezza. Al contrario, siamo comunemente armati, e di immagini e parole, o contro parole e

immagini. È la devastazione della coscienza.

Forse tra *cura* e *devastazione* si è consumato quello spazio di vita comune, che aveva animato la modernità umanistica dei secoli trascorsi e che non opponeva la dimensione poetico-tecnica a quella teoretica-metafisica. Ma forse il passaggio da una dimensione all'altra non è un passaggio di epoche, ma è una convivenza sempre immanente in ogni persona. Ed ecco aprirsi così per ogni epoca, come per ogni persona, il bivio tra cura di ciò che ci viene incontro e il suo rifiuto. È il bivio tra rimozione e conciliazione, tra oscurità e splendore dell'essere, in noi e fuori di noi.

Giocheremmo solo con le parole, se non dicessimo che chi bombarda un'antica statua di Budda, scavata e scolpita nelle montagne, in nome dell'irrapresentabilità dell'Ente, è la stessa persona che devasta un altare adorno d'immagini d'arte e di pietà popolare, o decapita la statua di Cristoforo Colombo, posta a segnare l'incrocio dei viali in un giardino come l'incrocio di civiltà, che non vogliono solo conoscersi, ma soprattutto sopraffarsi. Come se la sola dimensione poetico-tecnica potesse guidare l'umanità, distruggendo quella teoretica-metafisica, di cui è figlia.